

I.3.b

Un viaggio sul filo della parola *clerecía*

I. La “*clerecía*” berceana

Nell’analizzare le valenze dei termini *clérigo*¹/*clerecía* in Berceo, tralascio naturalmente le opere di carattere più esplicitamente dottrinale e con minore, anzi nulla, carica narrativa – cioè i *Loores de Nuestra Señora*², il *Sacrificio de la Misa*³ e i *Signos del juicio* – dal momento che in esse è ovvio che i termini facciano riferimento esclusivamente alla dimensione ecclesiastico-liturgica e al ruolo del *clérigo* come interlocutore con il divino per conto della comunità, aspetti questi perfettamente riassunti dai seguenti versi:

(*Sacrificio*, 131)

Vicario es el clérigo del Señor espiritual,
la hostia que ofrece toda es general;
la palavra que dize toda fabla plural:
ca él por todos ufre, ella a todos val.

Se si analizza la *Vida de San Lorenzo*, l’uso dei due termini non differisce in alcun modo da quello appena descritto, sebbene calato in questo caso nel contesto storico delle prime persecuzioni: *los clérigos* e *las clerecías/la clerecía*, vittime della ferocia di Diocleziano, si stringono intorno al pontefice⁴. Medesima situazione nella *Vida de Santa Oria*⁵ e nella *Vida de Santo Domingo de Silos*⁶. La *Vida de San Millán*, pur non mutando il quadro⁷, ci fornisce però un importante dato in più suggerendoci a grandi linee in cosa consistessero le conoscenze di un *clérigo* medio e cosa sottintendesse quindi la *clerecía* berceana nell’uso astratto di questo termine, esemplificato unicamente in:

(*Milagros*, 220)

Era un simple clérigo, pobre de clerecía
dicié cutiano missa de la Sancta María;

¹ CORBELLARI, *La voix* cit., p. 16: «Le mot clerc désigne, étymologiquement, la “part réservée”; réservée à Dieu à l’origin, elle devient, avec les débuts de la scolastique et de la littérature française, part réservée pour un travail qui n’est ni celui du chevalier, ni celui du paysan, ni à proprement parler non plus celui du prêtre».

² *Clérigo/s*: 6a; 48b; 49b; 70d; 130d; 131a; 275a. *Clerecía*: 43c.

³ *Clerecía*: 228a.

⁴ *Clerecía/s*: 7d, 28b, 36d. *Clérigo/s*: 10d, 26b, 33b.

⁵ Una sola occorrenza: 195b, «manda llamar los clérigos, vénganme comulgar».

⁶ *Clerecía/s*: 530c, 532c («pueblos e clericías, vassallos e señores»); 667c (in opposizione a *legos*). *Clérigo/s*: 34c; 214b («clérigos e calonges, beneitos abades»); 654b.

⁷ *Clerecía*: 94d; 96a; 105d; 360b. *Clérigos*: 4d; 96c (in opposizione a *legos*); 100a; 157b; 204b («de legos e de clérigos, por casar e casados»); 425c.

non sabié decir otra, diciéla cada día,
más la sabié por uso que por sabiduría.

Alla luce del contesto rappresentato da tutte le altre opere non concordo con quanto affermato ad es. da Ian Michael⁸ e Francisco López Estrada nel momento in cui si interpreta questo verso come fondamentale per la comprensione della valenza culturale della parola *clerecía*, applicabile omogeneamente anche al contesto alessandrino:

Con este uso de Berceo nos hemos situado en la acepción de que clerecía, más allá de denotar el grupo de clérigos local o universal, significa la sabiduría, la “litterarum scientia”, basada en el latín [...] la palabra clerecía reúne los significados de “grupo de clérigos”, “actividad de los mismos” con su extensión hacia el conocimiento de la literatura antigua y medieval profanas en cualquiera de sus grados⁹.

La *clerecía* di cui difetta il *simple clérigo* dei *Milagros* è quella che si delinea in occasione dell'incontro fra San Felice e il giovane Millán desideroso di essere istruito:

(*Millán*, 16-22)

Cadioli a los pïedes luego que fo sobido,
díssol.l: “Mercet te clamo, de voluntat la pïdo;
por partirme del mundo voto he prometido,
quíerote por maestro por esso so venido.

No sé nada de letras, vásmelo entendiendo,
de la santa creencia la raíz non entiendo;
padre, mercet te clamo a los pïedes yaziendo,
que en esti lazerío vayas mano metiendo.

Con esto San Felices ovo grand alegría,
rendí gracias a Dios e a Santa María;
entendí que non era fecho por arlotía
mas que lo mengineara Dios de la su mengía.

Reciviolo de grado, metió en él misión,
demostróli los psalmos por fer su oración;
con la firme femencia dioli tal nudrición,
que entendió la forma de la perfección.

Fue en poco de tiempo el pastor psalteriado,
de imnos e de cánticos sobra bien decorado,
en toda la doctrina maestro profundado;
fazise el maestro mismo maravillado.

⁸ MICHAEL, «A Parallel between *cit.*».

⁹ FRANCISCO LÓPEZ ESTRADA, «Sobre la repercusión literaria de la palabra *clerecía* en la literatura vernácula primitiva», in *Actas del I Simposio de literatura española (Salamanca, del 7 al 11 de mayo de 1979)*, Alberto Navarro González (ed.), Salamanca 1981, pp. 251-262, p. 257.

Quadro confermato dal successivo ritratto di Millán, del tutto speculare, ma in senso inverso, rispetto a quello del povero missacantano denunciato di fronte al vescovo come «idiota, mal clérigo provado»:

(Millán, 33)

Reçava bien sus oras, toda su salmodía,
los imnos e los cánticos, toda la ledanía;
rezava so salterio por uso cada día,
con todo est' lazerío avié grand alegría.

I *Milagros*¹⁰ delineano in un altro contesto, assai più succintamente, la stessa scena:

(Milagros, 354)

Teníé en essa villa, ca era menester,
un clérigo escuela de cantar e leer;
teníé muchos criados a letras aprender,
fijos de bonos omnes que querién más valer.

Per concludere il discorso sulla *clerecía* berceana non si può non citare infine una coppia di versi che colpiscono per il loro possibile, implicito sottofondo di inquietudine di fronte alla cultura, un discorso questo che tornerà più volte parlando di Alessandro:

(Milagros, 41cd)

Assaz era el lego omne de mal sentido,
mas de peor el clérigo que más avié leído.

Come interpretare questi versi? Il *clérigo* è peggiore del laico in quanto, avendo letto di più, con il suo *mal sentido* tradisce l'insegnamento fondamentalmente positivo trasmesso dalla *lectura*? Oppure il *clérigo* è ben peggiore del *lego* in quanto ha letto di più e il suo *sentido* è stato così corrotto?

¹⁰ Canoniche le restanti citazioni. *Clérigo/s*: 101a, 116a, 236d, 237a, 459b («Todos las otras gentes legos e coronados, / clérigos e canonges e los escapulados»), 555a, 707b, 711d. *Clerecía/s*: 253a, 332a, 421a, 452d, 580a, 736b («Amávanlo los pueblos e las sus clerezías, / amávanlo calonges e todas las mongias»).

II. La “clerecía” alessandrina

Inoltrarsi fra le *coplas* del *LdA* significa invece, rispetto ai silenzi del *Poema de Fernán González* e alla semplicità del quadro berceano, ritrovarsi di fronte a un panorama assai più complesso, in cui la terminologia impiegata si carica di sfumature pienamente comprensibili e apprezzabili soprattutto se analizzate con un occhio rivolto alle occorrenze dei corrispettivi termini francesi negli equivalenti, per tematica e *décor*, poemi di materia antica del XII sec.: i già citati *romans antiques*.

Anche il *LdA* contempla naturalmente – tralasciando il celebre e dibattuto sintagma *mester de clerecía* – l’uso di *clérigo* e *clerecía* in senso strettamente ecclesiastico-liturgico:

- | | |
|------------------------|---|
| (<i>LdA</i> , 1140ab) | [<i>Il vescovo</i>] fizo aparejar toda la clerecía,
los libros de la ley aver por mejoría. |
| (<i>LdA</i> , 1542ab) | Ivan las proçessiones ricament' ordenadas:
los clérigos primeros con sus cartas sagradas. |
| (<i>LdA</i> , 1822a) | Clérigos nin calonges, çertas nin, las monjías. |

Rimanendo nell’ambito religioso, il termine *clerecía* è anche utilizzato in senso astratto a indicare “preparazione dottrinale e conoscenza della liturgia”, in modo analogo al già citato verso berceano «un *clérigo pobre de clerecía*»:

- | | |
|------------------------|--|
| (<i>LdA</i> , 1825ab) | En las elecçiones anda grant enconía:
unas vienen por premia, otras por simonía;
non demandan edat nin sen nin cleriçía. |
|------------------------|--|

Come *clérigo* in senso strettamente tecnico si definisce infine lo stesso autore:

- | | |
|-----------------------|--|
| (<i>LdA</i> , 1824a) | Somos los simples clérigos errados e viçiosos. |
|-----------------------|--|

che, esperto anche nel *mester de clerecía* – certamente distinta dalla *clerecía* di San Millán –, riunisce nella sua stessa persona tutte le ambiguità di questa terminologia.

In quanto professionista della scrittura, il *clerc* svolge anche un ruolo “burocratico” all'interno della corte, quello del cosiddetto *clerc lisant*:

- | | |
|-----------------------------|---|
| (<i>Alex</i> , I, 1688-89) | Li rois jut en son tref [...]
et fait venir un clerc, dist q'un brief li escrise |
|-----------------------------|---|

(<i>Alex</i> , III, 3399)	Desor aus ot deus briés, que uns clers ot escrits.
(<i>Alex</i> , III, 7761-62)	De par le roi de Gresce fu li briés presentés, a un clerc l'ont baillié qui bien estoit letrés.
(<i>Chevalerie</i> , 1507)	Devant toz ses barons le clerk le bref lit.

Il *LdA* non cita direttamente questo tipo di *clérigos*, ma essi possono essere sottintesi da versi come i seguenti:

(<i>LdA</i> , 798a)	Mandó luego far letras escriptas en tal son.
(<i>LdA</i> , 780a)	Mandó fer unas letras que avién tal tenor.

Ancora, come in *Berceo*, il *clérigo* si lega alla scuola:

(<i>LdA</i> , 95ab)	No es ningunt mercador nin clérigo d'escuela que pudiés' poner preçio a la una espuela.
----------------------	--

E forse, nell'anacronismo di questi versi che aprono uno spiraglio sul mondo contemporaneo dell'anonimo, nell'accostamento fra *clérigo d'escuela* e *mercador* si può leggere in filigrana l'esistenza di un ulteriore sottogruppo, interno a quello degli scolastici, cioè i *clérigos d'escuela* che potremmo definire *vagantes*. Forse *vagantes* come il nostro stesso autore, se la *ruta de clerecía* delle *coplas* 2581-84 non è solo un'astrazione (o almeno non lo è del tutto): ma l'aspirazione e la rappresentazione letteraria contano comunque più della mera realtà. O forse (ancora un forse), la capacità di valutazione di un oggetto prezioso da parte di un *clérigo d'escuela*, al pari di quella di un *mercador* che la ricava dall'esperienza del proprio mestiere, è resa possibile anch'essa da conoscenza libresca, ad es. di quelle meraviglie architettoniche e artistiche rifulgenti d'oro e pietre preziose che tanto spazio hanno anche nel nostro *LdA*.

Sono le stesse valenze di significato con cui i due termini, o meglio i loro equivalenti *clerc* e *clergie/clergiez*, sono impiegati in alcuni contesti romanzeschi francesi, ad es.:

(<i>Troie</i> , 16557-58)	Tuit li poète ¹¹ e li clergiez, de par totes lur evesquiez.
(<i>Troie</i> , 17497)	Molt par i chanta li clergiez.
(<i>Brut</i> , 5227-28)	Andui furent clerc merueilleus e evesque religius.

¹¹ Nel senso di *prêtre*.

(<i>Brut</i> , 6321-23)	A Lundre esteit a cel tens, arcevesques mult eloquens, Guencelinus, de mult grant clergie.
(<i>Brut</i> , 7965-66)	Ses baruns, ses clers, ses abbez e ses evesques ad mandes.
(<i>Brut</i> , 8171-72)	Andui erant de gran clergie e andui mult de sainte vie.
(<i>Erec</i> , 6529-30)	A povres clerz et as prevoires dona, que droiz fu, chapes noires.
(<i>Cligés</i> , 5732-33)	Et li clerz i lisent lor siaumes, qui prient por la boenne dame.

Come in Berceo il *clérigo* si oppone al *lego*:

(<i>Brut</i> , 7987-88)	Les mustiers fist repareillier e clers e burgeis repairer.
--------------------------	---

Il *clérigo d'escuela* ha il suo corrispettivo nel *clergeon* di:

(<i>Chevalerie</i> , 487)	Dehé eit le clergon qui son mestre si veille!
----------------------------	---

E l'associazione con la scuola – che conduce all'accezione culturale del termine – è anche in:

(<i>Alex</i> , I, 330-32)	Ne sai de quantes terres i sont venu la gent, li maistre des escoles, li bon clerz sapient, qui voloient conoistre son cuer et son talent.
----------------------------	--

Infine, sempre con riferimento alla *clerecía* come condizione sociale, ma con alcune sfumature che ci accompagnano già nel transito verso la sua accezione prevalentemente culturale (ma non dottrinaia), i *clérigos* più che opporsi ai *legos* si associano, quasi come in una formula, ai *caballeros*, presentandosi così al tempo stesso come componenti della struttura sociale e come componenti della corte:

(<i>LdA</i> , 1828)	Quando se bien catan vassallos e señores, caballeros e clérigos a vuelta labradores, abades e obispos con los otros pastores, en todos ave tachas de diversos colores.
----------------------	---

(LdA, 2362ab) Clérigos e caballeros que fazen simonías,
non serán ende menos, ¡par las çapatas mías!

Ad essere significativa in questo senso è soprattutto la strofa seguente – aggiunta integralmente dal poeta castigliano rispetto alla trama offerta in questo passaggio da Gautier –, icastico quadro delle aspirazioni di due gruppi sociali vicini al vertice della piramide¹²:

(LdA, 853a, c) Bien avié diez mill carros de los sabios señeros
[...] los unos eran clérigos, los otros caballeros.

Un quadro simile in *Erec et Enide*, dove il corteo di Artù, guidato dal sovrano, è composto da:

(Erec, 2336-42) Quatre vinz clers i ot contez,
gentis homes et honorables
a manteax gris, orlez de sables;
chevaliers i ot bien .V.^c
sor chevax bais, sors et baucenz,
borjois et dames tant i ot,
nuns le conte savoir n'en pot.

E ancora:

(Brut, 7964-66) Ses genz manda si tint concile,
ses baruns, ses clers, ses abbez
e ses evesques ad mandes

(Chevalerie, 5568) Ses clers, ses conseillers fesoit assembler.

(Chevalerie, 7620-22) [La donna] ja nul n'en deit parler s'ele fet traison
ou deceit son vassal ou mesme son baron,
chevaler ou valet, damoiseil ou clergon.

(Cligés, 2318-24) De dames et de chevaliers
et de vallez prouz et haitiez
de gentis clers bien afaitiez
qui bien despendoient lor rentes,
de pucelles belles et gentes
et de borjois poesteiz
estoit li chasteax planteiz.

¹² «Reunidos los propósitos de *clerecía* y cavallería en el mismo personaje o en grupos paralelos que interpretan unos y otros (pero compañeros, es decir, cercanos en el propósito de aconsejar el señor), resulta que esta actividad prepara la secularización y la difusión de estos propósitos clericales por medios cortesanos y burgueses que están en la base del desarrollo de las modernas literaturas vernáculas» (LÓPEZ ESTRADA, «Sobre la repercusión *cit.*», p. 258).

(*Floire*, 1950-51)

Ne veut que clerc ne chevalier ait la feme qu'il a eüe¹³.

E nella versione *B* del *Roman d'Alexandre* si legge, con riferimento ai figli di Noè:

(*Alex B*, 7911-14)

De cels que benei sunt chivalier issu
e clers e duc e prince e conte bien fait;
de cel que il maudist sont li villain issu
e li fort eiserter e li ovrei menu.

Versi questi in cui Cathérine Croizy-Naquet sottolinea l'esistenza di «une intéressante alliance de la clergie et de la chevalerie sans idée de hiérarchie»¹⁴.

Cito infine ancora un altro quadro ideale del medesimo tipo di quello disegnato dalla strofa alessandrina: vale a dire l'episodio presente nel *Roman de Thèbes* dove, per designare il successore del vescovo Amphiaraus si assiste «à une exceptionnelle convergence de vues qui se manifeste entre le roi d'Amicles, chevalier, et le *vielz poetes*, clerc»¹⁵. D'altronde: «La volonté d'unir ou de réunir chevalerie et clergie dans un cadre antique anachronisé, qui devient ainsi un univers échappant au temps et propre à accueillir l'utopie, est sensible dès le fragment du *Roman d'Alexandre d'Albéric*»¹⁶.

Ma l'accostamento chierico/cavaliere va al di là di un'associazione fra componenti sociali, o meglio la terminologia sociale del XII sec. offre una nuova elaborazione linguistica all'inveterato *topos* di *sapientia* e *fortitudo* che trova posto anche nei celebri versi del *Cligés* nella forma:

(*Cligés*, 30-35)

Ce nos ont nostre livre apris
que Grece ot de chevalerie
le premier los et de clergie
puis vint chevalerie a Rome
et de la clergie la somme,
qui ore est en France venu.

¹³ E nella versione antico-francese in prosa della *Lettera del Prete Gianni*, della fine del XIII sec. (in *La lettera del Prete Gianni*, Gioia ZAGANELLI (ed.), Milano-Trento 2000, pp.156-185) si legge: (righe 309-12) «Quant nous alons en bataille, devant nous vont .XXX. mile ki sont clerc et chevalier et .C. mil siergans sans les autres chevaliers».

¹⁴ Catherine CROIZY-NAQUET, «La description de Babylone dans le manuscrit de Venise du *Roman d'Alexandre*», *Bien dire et bien apprendre*, 11 (1993), pp. 131-141, p. 139.

¹⁵ PETIT, *L'anachronisme* cit., p. 267; v. anche pp. 160-164.

¹⁶ *Ibidem*. Cfr. anche CROIZY-NAQUET, *Thèbes, Troie* cit., pp. 361-362.; e Gérard GOUIRAN, «“Car tu es cavalliers e clers” (*Flamenca*, vv. 1899): Guilhem, ou le chevalier parfait», *Sénéfiance*, 37 (1995), *Le clerc au Moyen Age*, pp. 417-435.

Un *topos* che si articola in varie sfaccettature proponendo talvolta l'immagine del chierico e del cavaliere riuniti in una medesima persona, talvolta quella di due individui distinti che occupano però le fila tanto dei ricettori quanto dei produttori (quanto è reale questo secondo aspetto?) di letteratura.

(*Alex*, IV, 1652-55)

Li gentil chevalier et li clerc sage et bon,
les dames, les puceles, qui ont clere façon,
qui sevent de service rendre le guerredon,
cil doivent d'Alixandre escouter la chançon.

conclude Alexandre de Paris il suo rimaneggiamento della versione alessandrina francese.

(*Chevalerie*, P1)

Si clerc ou chevalier de rime me reprent,
contre toz envios par cest mot me defent:
cil qui plus seit de moi e menot fait mesprent.

chiosa Thomas de Kent in uno dei suoi prologhi interni.

(*Thèbes*, 13-14)

Tout se taisent cil del mestier
si ne sont clerc ou chivaler.

si legge nel prologo del *Roman de Thèbes*. Anche qui un *mestier* analogo al *mester* iberico – «una de las palabras mágicas de la literatura del siglo XIII»¹⁷ –, e un'espressione difficile da comprendere appieno. Chi sono «cil del mestier»? Francine Lebrun-Mora traduce con un poco convincente, ma forse inevitabile, «ceux de ma profession»: ma quale *profession*? quale *mestier*? Ci si può approssimare per tentativi al testo, ma senza purtroppo riuscire a definire con nitidezza l'oggetto: questo *mestier* sembra apparire come un termine del dialetto professionale altrettanto ambiguo e polisemico del *mester* castigliano; possiamo solo dire che l'anonimo tebano sente di praticare un determinato *mestier* (quello delle lettere?), e che tale *mestier* è appannaggio di un gruppo eterogeneo quanto a competenze, all'interno del quale si distinguono come élite *clerc* e *chevalier*¹⁸.

¹⁷ GARCÍA LÓPEZ, «Roman y cuartetos cit.», p. 571.

¹⁸ Non mi sembra che, al di là delle apparenze, modificchino sostanzialmente i termini della questione le osservazioni di Aimé Petit («Prologues cit.», p. 206), che nella sua traduzione del 1991 aveva addirittura ommesso l'espressione: «Les variantes pour ce vers sont: C (=B) Or s'en tesent de cest mestier; A Or s'en aillent de tous mestiers; P Or s'en voient de tous mestiers [...]. A notre avis, il ne faut pas faire de *del mestier* un complément du pronom *cil*, mais le complément de *s'en taisent*. On comprend mieux le texte de S en corrigenat au v. 14 *si en qi* [escludendo in tal modo il tema della rivalità con qualcuno, ipoteticamente i jongleurs, che praticano il mestier ma non appartengono alle due categorie "elette"]. Ou bien il faut s'en remettre au texte de C, avec *se taire de* qui garde le sens de "Keine Anspruche ofeltend

Il *mester* castigliano appare appannaggio dei *clérigos*, o meglio dei detentori di *clerecía*, e non si ripetono nel testo castigliano formule analoghe a quelle sopra citate che associavano chierico e cavaliere, anche se, in un caso, un pubblico appare ed è quello costituito dall'armata greca che ascolta le gesta troiane narrate dallo stesso Alessandro: in fondo, non osi tratta di un pubblico di *caballeros*? Ma anche se non sono messi in relazione esplicita con il dato letterario, non dimentichiamo l'uso dell'aggettivo *compañeros* che affianca quelle due categorie sociali (e culturali?) – *clérigos* e *caballeros* – nella *copla* 845 prima citata.

Se l'ultima declinazione possibile del *topos* è assente, o perlomeno non esplicitata, il mito della riunione in un singolo individuo di *sapientia et fortitudo* percorre però per intero il poema costituendo un leit-motiv nella descrizione di molti personaggi, a partire dal protagonista assoluto definito:

(LdA, 1557ab)

El rey Alexandre, tesoro de proeza,
arca de sapiencia, exemplo de nobleza.

o, fin dal prologo:

(LdA, 6b)

Franc' e ardit e de grant sapiencia.

E siamo arrivati così alla seconda accezione del termine *clerecía*, quella tutta culturale e di matrice non ecclesiastica; accezione non comune su suolo iberico, come ha sottolineato Ian Michael che rintraccia due sole occorrenze di *clerecía* nel senso di *learning* piuttosto che di *clergy* – in questo caso la lingua inglese permette una minore ambiguità mettendo a disposizione i due termini *clerck* e *cleric* –, vale a dire il già citato e discusso passo dei *Milagros* relativo al *missacantano* e la st. 125 del *Libro de Buen Amor*: «Muchos ay que trabajan siempre por clerezía»¹⁹. È la *clerecía* menzionata nei seguenti passaggi:

(LdA, 235abc)

En ti son ajuntados seso e clerecía,
esfuerzo e franqueza e grant palaçianía,
semeja la tu lengua la de filosofía.

(LdA, 38a)

Maestro, tum' crieste, por ti sé clerecía.

machen", c'est-à-dire ici "que ne prétend nullement à cette occupation", "que se détournent totalement de cette activité"». Mi sembra che resti comunque irrisolto il problema di definire con esattezza cosa sia questo *mester* che accomuna, o come autori o come fruitori, chierici e cavalieri.

¹⁹ MICHAEL, «A Parallel between *cit.*».

(LdA, 39a)	Assaz sé de clereçía quanto me es mester.
(LdA, 52abc)	Fijo eres de rey, tú has grant clereçía; en ti veo aguçia qual pora mi querría; de pequeño demuestras muy grant caballería.
(LdA, 151cd)	Sabe de clereçía quantas artes ý son, de franquez' e d'esfuerço más que otro varón.
(LdA, 1059a)	Sé bien todas las artes que son de clereçía.
(LdA, 2582ab)	La çibdat de París yazié en media França, de toda la clereçía avié grant abundancia.

E anche la parola *clérigo* va a indicare una realtà differente dalla condizione ecclesiastica:

(LdA, 659ab)	Non es omne tan neçio que vidiés' el escudo que non fuesse buen clérigo sobra bien entendudo.
(LdA, 1800)	Fízol' un pitafío escurament' dictado – de Daniél lo priso, que era ý notado –, como era Apelles clérigo bien letrado, todo su ministerio tenié bien decorado.

L'equazione non è scontata: «*clérigo* est devenue, à l'interieure du texte du moins, synonyme de lettré. Le cleric est celui qui est capable de construire des oeuvres cohérentes grâce à ses connaissances. Le cleric est, pour le poète, un lettré, un maître. C'est pourquoi il transforme le substantif *vates* dell'*Alexandreis* in *clérigos*»²⁰.

I versi citati del *Cligés* aiutano ad avvicinarci, se non alla precisa definizione, perlomeno all'intuizione della natura di questa *clereçía* che è *clergie*.

La menzione di Parigi (*copla* 2582) – associata all'immagine di Bologna – suggerisce l'idea che almeno una parte di questa cosiddetta *ruta de clereçía* sia stata in primo luogo costruita su una serie di luoghi comuni, in senso reale e figurato, dell'immaginario scolastico dell'epoca. Secondariamente, quell'uso del termine *clereçía* in connessione con Parigi e quindi con la Francia, sembra riconnettersi allo stesso tema di *translatio* espresso da Chrétien. Ma soprattutto, attraverso questi versi e le loro associazioni, si colloca la *clereçía* in un contesto ben preciso ed evocativo. Questa *clereçía* prima di tutto ha a che fare con le arti:

(LdA, 151c)	Sabe de clereçía quantas artes ý son.
-------------	---------------------------------------

²⁰ ARIZALETA, *La translation* cit., p. 19.

(LdA, 1059a)

Sé bien todas las artes que son de clereçía²¹.

Questa *clereçía* è trasmessa da un personaggio come Aristotele. Questa *clereçía* infine fa rima con *sapiençia/savieza*; nel “lamento” Alessandro usa una volta la formula:

(LdA, 39a)

Assaz sé clereçía quanto me es mester.

e una volta quella:

(LdA, 46a)

Grado a ti, maestro, assaz sé sapiençia.

Non solo, ma il verso 39a nel ms. O, offrendo una variante interessantissima e significativa, suona:

(LdA, ms.O, 39a)

Assaz se savieza, quanta me es mester.

Analizziamo ora più diffusamente alcuni di questi aspetti, lasciando per il momento da parte la *clereçía* propriamente alessandrina nel senso di sapere dichiarato da Alessandro nel suo “lamento”: credo infatti che la distinzione fra la *clereçía* dell’autore e la *clereçía* del personaggio sia fondamentale per evitare fraintendimenti e risolva anche alcuni aspetti problematici dell’opera; aspetti problematici la cui soluzione, trattandosi di un oggetto letterario, ritengo vada ricercata in primo luogo nell’intertestualità e solo secondariamente nella realtà storica esterna al testo. L’affermazione di Willis, che tanto ha influito sulle successive letture del *LdA*:

It is clear that the Alexander-poet’s calling is identified with a special conception of *clereçía* that consistently counts teaching and learning in schools, the *trivium* and *quadrivium*, or the seven arts, also the superior faculties of law and medicine (though not theology) and the great universities of Bologna, and Paris, and Aristotle, the universal scholar. Quite evidently the author’s *ministerio* was something more than the mere penning of verses [...] although it obviously included this too

ponendo su uno stesso piano la rappresentazione (e i miti) letterari come riflesso fedele di una realtà storica, ha un po’ falsato la visione: l’eccezionalità del “lamento” alessandrino, come vedremo, può essere ridimensionata e soprattutto, in questo mondo di chierici che, appunto,

²¹ Si consideri anche: (*Chevalerie*, 4049), «[Alessandro] Mult esteit sages des ars e apris en lecture»; (*Brut*, 5605-06), «Eleine, une fille, out nurrie / ki mult sou d’art e di clergie».

«trovano leggendo», come spesso si dice²², ha antecedenti e contemporanei fra altre pagine manoscritte.

Se dovessimo rintracciare fra le nostre *coplas* un alter ego che ci aiuti a definire meglio la *clerecía* del nostro autore (per la quale peraltro potremo tracciare un bilancio solo alla fine del percorso), credo che lo si dovrebbe ricercare nei ritratti degli altri personaggi “colti” che popolano il panorama, spogliandoli delle deformazioni prodotte dal topos e estrapolando le costanti. Si è già detto che nel *LdA clerecía* fa rima con *caballería*, esprimendo così nel linguaggio del XII-XIII sec. il topos *fortitudo-sapientia*, un topos che permea la struttura stessa del poema giustificando l’iniziale inserzione, così amplificata rispetto alle fonti e in generale alla tradizione, del “lamento” alessandrino, testimonianza di *clerecía*, e dei *castigos* di Aristotele, prontuario di *caballería*.

Si vedano ora i ritratti alessandrini:

Paride (<i>LdA</i> , 361ab)	Apriso de retórica, era bien razonado, encara de sus armas era muy esforçado.
Zoroas (<i>LdA</i> , 1052ab)	Avié y un ric’ omne que era de Egipto, sabié todas las artes que yazen en escripto [...]
(1054)	Zoreas avié nombre e era bien letrado; avié de las siete artes escuela gobernado; pora en caballería era bueno probado; por tales dos bondades avié preçio doblado.
(1059-60)	«Sé bien todas las artes que son de clereçía, sé mejor que tod’ omne toda estremonía, cómo lauda a Dios la santa armonía ²³ , de entender leyenda sól’ fablar non querría.
	Yazen todos los sesos en esta arca mía, y fizieron las artes toda su cofradía; demás por todo esto, pora en caballería non conosco a omne naçido mejoría».
Aristandro (<i>LdA</i> , 1209)	Avié entre los otros un maestro ortado, dizienle Aristander, en Egipto fue nado; escusó a los otros, ca era más letrado, fue sobra bien apresado desde ovo fablado ²⁴ .

²² Ad es.: (*Troie*, 2993), «Ce trovent bien li clerc lisant»; (*Troie*, 13364), «Ce trovent clerc en escripture».

²³ Preferisco qui la lettura del ms. O piuttosto che quella editata da Jorge GARCÍA LÓPEZ «cómo laudan a Dios en santa armonía»: il riferimento è chiaramente alla musica prodotta dal movimento delle sfere celesti.

²⁴ Alcuni esempi di citazioni francesi della parola *clerc* nell’ambito delle conoscenze di astronomia/astrologia: (*Brut*, 7435-41), «Dunc fist li reis venir Magant, / un clerc de lettres mult savant / si demande s'estre poeit / ço que la nune li diseit: / “Trové avum, sit il, escrit, / qu'une manere d'esprit / est

<p>Cleor (LdA, 232abc)</p>	<p>Un juglar de grant guisa – sabié bien su mester –, omne bien razonado que sabía bien leer, su viola taniendo vino al rey veyer</p>
<p>Apelle (LdA, 1239ab)</p>	<p>Apelles el hebreo, un maestro contado, que de labor de manos non ovo tan ortado.</p>
<p>(LdA, 1800)</p>	<p>Fízol' un pitafio escurament' dictado, – de Daniël lo priso, que era y notado –; como era Apelles clérigo bien letrado, todo su ministerio tenié bien decorado.</p>
<p>Alessandro (LdA, 16-17ab)</p>	<p>El padre de siet' años, metiole a leer; diol maestros honrados de sen e de saber, los que mejores que pudo en Greçia escoger, quel' sopiessen en todas las²⁵ artes emponer.</p>
<p>(LdA, 235abc)</p>	<p>Aprendié de las artes cada día liçión; de todas cada día faziá disputaçión.</p> <p>En ti son ajuntados seso e clereçía, esfuerço e franqueza e grant palaçianía; semeja la tu lengua la de filosofía.</p>
<p>(LdA, 260)</p>	<p>Como era el rey sabidor e letrado, aviá muy buen engeño, maestro bien ortado, era buen filósofo, maestro acabado, de todas las naturas era bien decorado.</p>
<p>(LdA, 2282c)</p>	<p>Respondioles fermoso, ca era bien lenguado.</p>

Al di là dell'esplicita definizione di un personaggio come *clérigo* (Zoroas, Apelle), vediamo chiaramente che l'uomo colto del poema alessandrino lega la sua cultura al mondo delle sette arti e in particolare alla dimensione della parola: in ultima analisi quindi alla scuola²⁶, che rende l'individuo capace di dialogare attraverso la lettura con l'oggetto libro per acquisire

entre la lune et la terre»); (*Brut*, 8287-90) «Une esteille est dunc aparue / ki a plusurs genz fu veue, / cumete ot nun sulunc clergie, / muement de rei senefie»; (*Alexandre*, I, 270-73), «Phelippes a mandé le sage gent lointaigne, / les bons devineors fait querre par le raigne, / devins et sages clers communement amaine». Su questa connotazione delle conoscenze del *clerc* si veda: Joëlle DUCOS, «Le clerc et les météores: constitution et évolution d'une culture encyclopédique», *Sénéfiance, Le clerc au Moyen Age*, 37 (1995), pp. 149-164.

²⁵ Las sietes

²⁶ Legame esplicito in *Athis*: (132-34), «Conseil prenoit d'une parole / que ses fils a tenu escole / tant que grant part set de clergie»; (195-99), «A lui m'en envoié ça / com a l'ommë ou molt se fie, / si m'apprendra de la clergie. / Il a un fil, ç'ai oï dire, / qui set molt biau chanter et lire».

conoscenze²⁷, e di dialogare attraverso le norme della retorica e le astuzie della dialettica con altri individui per persuadere:

(LdA, 1614) Levantós' uno de ellos, un omne bien lenguado,
fue, como Galter dize, Eütiçio clamado.
Era sotil retórico, non fue mal escuchado,
enpeçó su razón como buen advocado.

(LdA, 1625) Fue luego en pié Teçeus, Eütiçio callado,
natural de Atenas, omne bien razonado.
Contradíxolo todo quanto avié fablado,
non dexó un artículo que non fues' recontado.

(LdA, 728abc) Néstor el ançiano fízoles buen sermón
on' li tovieron siempre en Greçia oraçión;
dixo pocas palabras e muy grant razón.

agire sugli animi:

(LdA, 261ab) El rey non pudo tanta retórica saber,
que les podiés' la dolor del coraçón toller.

o dilettere:

(LdA, 330) Falló entre los otros un sepulcro honrado,
todo de buenos viersos en derredor orlado.
Qui lo versificó fue omne bien letrado,
ca puso grant razón en poco de dictado.

Il giullare Cleor si distingue come personaggio, rispetto ai suoi compagni di *mester*, in quanto «sabiá bien leer». L'artista Apelle, *maestro* fin quando viene chiamata in causa esclusivamente la sua abilità artistica, diviene *clérigo* nel momento in cui è in grado di riprodurre un epitaffio letto nel libro di Daniel. Chi possiede *clereçía* legge in un libro: legge implicitamente Apelle che incide l'epitaffio; legge l'anonimo autore

(LdA, 1494cd) Yo leí [...] que vendimian en el año la segunda vegada.

²⁷ Si consideri ad es.: (*Chevalerie*, 1337-39) «E ceo poent ly clerk tresbien tesmoigner / qui se volent a Cesar e Pompe acointer / e lire Aristotle e Solin versiler». Altri esempi dell'intersezione di lettura e scrittura nella figura del *clerc*, e della esclusività del *clerc* in quanto scrittore, in: (*Alex*, IV, 1273-75), «La tieue grant largesce ne porroit nus descrire / nus clers qui tant seust de chanter ne de lire, / neis tant seulement de doner la matire»; (*Thèbes*, 7339-42), «Aprés vostre mort ne deive viver, / car ne porreit uns clers escriver / les grans ahans et les sofraitres / que vous avez por m'amor traites».

legge Alessandro²⁸ – in un gioco di specchi rispetto all'autore²⁹ –:

(LdA, 2289a) Dizen las escripturas – yo leí el tratado.

Alessandro capace di apprezzare la qualità di alcuni versi:

(LdA, 332ab) Quando ovo el rey el pitafio catado,
dizié que de dos viersos nunca fue tan pagado.

Alessandro capace di applicare al momento del bisogno, per salvare i suoi uomini, ciò che ha appreso leggendo:

(LdA, 2161) Sabié de las sirpientas que trayén tal manera
que al omne desnudo todas le dan carrera:
non avrién mayor miedo de una grant foguera.
En escripto yaz'esto, es cosa verdadera.

D'altronde, la notazione per cui di fronte alla scudo di Achille non vi sarebbe stato nessuno tanto poco dotato di senno da non diventare un «clérigo bien entendudo» – stessa definizione del *clérigo* presente anche nell'Apollonio: (LdAp, 510b) «paresçe bien que eres clérigo entendido» – ci dimostra ulteriormente l'importanza, nella formazione culturale, dell'elemento visuale autonomamente percepito dall'individuo – sia esso in forma di lettere che di immagini, le quali a loro volta potevano essere accompagnate da lettere³⁰. Il *clérigo/clerc* ha a che fare in primo luogo con libri, così come ritratto icasticamente dall'anonimo autore dell'Apollonio:

(LdAp, 31) Encerróse Apolonio en sus cámaras priuadas,
do tenié sus escritos e sus estorias notadas.

²⁸ E, nel contesto anglonormanno – oltre a leggere: (*Chevalerie*, 4049), «Muet esteit sages des ars e apris en lecture» – è anche in grado di scrivere: (*Chevalerie*, P1) «Tut joe vos dirrai, se Deu le me consent./ come il encisme l'escrit a mist en testament,/ sa mere l'enveia a son procei parent,/ al gent Aristotle qui l'aprist longment,/ issi cum le livre nus dist premieremant» (si fa cioè riferimento all'*Epistola ad Aristotelem*).

²⁹ Con riferimento all'episodio dei serpenti messi in fuga dagli uomini denudatisi: «L'utilisation du *Physiologus* de la part du poète implique, d'une part, qu'il possède le texte, d'autre part, qu'Alexandre connait le *Physiologus*. Le Macédonien se sert d'une ruse qu'il a du, inévitablement lire dans ce traité. Le poète s'identifie aussi avec Alexandre ou identifie Alexandre avec sa propre personne» (ARIZALETA, *La translation* cit., p. 94).

³⁰ Si consideri anche: (*Alex*, I, 2018-19), «[sulla tenda] et li ans est desus pains en sa majesté; / par letres sor escrites i est tout devisé»; (*Floire*, 1881-84): «Molt a apris de l'escriture / qui puet savoir de la painture: / li fait i sont des ancissours, / les proueces et le estours».

Rezó sus argumentos, las fazanyas passadas,
caldeas e latines, tres o quatro vegadas.

La *clerecía* implica necessariamente la conoscenza de *las letras*:

(*Alex*, III, 2851-52)

Vois tu la cele porte qui faite est par maistrie?
Bien connoistras las letras, car tu ses de clergie.

Ma in un'epoca di relativa scarsità di libri, nel senso di limitatezza della quantità in circolazione a causa del sistema di trasmissione manoscritta, l'oralità non cessa di essere un canale di trasmissione delle informazioni, soprattutto nel caso dell'insegnamento; d'altronde «no ha de extrañar que se genere un uso especial de “decir” llegado a fórmulas escritas»³¹.

(*LdA*, 276cd)

Lo uno que leyemos e lo ál que oyemos,
de las mayores cosas recabdo vos daremos.

dichiara l'anonimo castigliano.

(*Alex*, I, 62-63)

La vie d'Alixandre, si comme ele est trovee,
en pluisors lieus escrite et par bouche contee.

si legge nel *Roman*. E ancora:

(*Chevalerie*, P1)

çoe ke l'en troeve en escrit deit l'en avant traire,
solunc çoe ke trovum en l'estoire de l'almaire.
En romanz oï l'epistre d'Alisandre retraire
qu'il tramist Aristotle son bon maistre gramaire³².

³¹ Francisco Javier GRANDE QUEJIGO, «Huellas textuales indirectas sobre la difusión oral de la literatura en el *Libro de Alexandre*», *Anuario de estudios filológicos*, 20 (1997), pp. 169-190, p. 175. Si consideri anche: «Junto al oír como mera recepción, hay casos en los que este verbo se especializa para describir la recepción propia del saber escolar (*copla* 18, «Nada non olvidava de quanto que oié») [...] Obsérvese que el saber y el aprendizaje, aunque se ligen a una base escrita, no olvidan la oralidad, sino que la suponen, porque el oído es el canal propio de la comunicación medieval y del aprendizaje (2294b «lo que yo nunca cuido d'oír nin de veer»)» (ID., «Huellas textuales indirectas sobre la difusión escrita de la literatura en el *Libro de Alexandre*», *Anuario de estudios filológicos*, 21 (1998), pp. 119-139, p. 120). Di conseguenza, data la componente di trasmissione orale, un ruolo fondamentale è svolto dalla memoria, cfr. (*Troie*, 24398-99) «[*Ditis*] e clers sages et bien apris/ escientos de grant memoire».

³² Un altro esempio in: (*Brut*, 4817-18), «Unches ne poi lisant trover, / ne a home n'oï conter».

D'altronde, il ruolo iniziale nell'educazione di Alessandro è svolto dai maestri a cui viene affidato a sette anni, e l'insegnamento passa anche attraverso un esercizio dialettico orale come la *disputación*³³:

(LdA, 16-17ab)

El padre de siet'años, metiole a leer;
diol' maestros honrados de sen e de saber;
los que mejores pudo en Greçia escoger,
quel sopiessen en todas las artes emponer.

Aprendié de las artes cada día liçión;
de todas cada día faziá disputaçión.

E infine, oltre al *clérigo d'escuela* evocato al v. , in un contesto in cui vengono chiamati in causa gli strumenti musicali – cioè la descrizione degli uccelli meccanici nel palazzo di Poro –, si può forse leggere, espressa sotto altra forma, quella stessa celebre “opposizione” *mester de clerecía/mester de juglaría* che domina la *copla* iniziale:

(LdA, 2134)

Todos los instrumentos que usan los juglares,
otros de mayor preçio que usan escolares,
de todos avié y tres o quatro pares;
todos bien atemperados por formar sus cantares.

Ben lontani dal mondo di santi e confessori che domina l'universo berceano, e assai più vicini alla dimensione “laica” di cavalieri e chierici della materia alessandrina³⁴, i *clerc* che popolano i primi 144 versi del *Roman de Troie* fugano definitivamente ogni dubbio circa la loro natura sociale: questi si dichiarano *clerc* perché ciascuno di loro *escrist* una *estoire* che si legge in un *livre*, e in un *livre* ha letto una *estoire*³⁵. L'anacronismo, così ampiamente studiato da Aimé Petit in relazione proprio ai *romans antiques*, funziona qui, fortunatamente per noi, da intellegibilissimo indizio storico: ragionando a ritroso, se si attribuisce il titolo di *clerc* a un Omero, a un Sallustio, a un Cornelio, a Dares e a Ditti, personaggi uniti dal fil rouge della *sagesse* per i quali non è assolutamente possibile pensare alla condizione di uomo di chiesa,

³³ Si consideri anche: (*Brut*, 5609-12), «La meschine fu bien lettree / e de belté assez loee; / mult la fist Choel bien apprendre / e mult i fist maistres entendre».

³⁴ Un significativo esempio che, con il suo sincretismo, dimostra come l'appellativo di chierico nel senso di depositario di una conoscenza (sia di tipo libresco che artistico) non coincida con lo statuto di uomo di chiesa, si può leggere in: (*Alexandre*, III, 920-21) «D'Ethyope la firent orfevre barbarin / si com lor ensegnierent quatre clerc sarrasin».

³⁵ Emblematico l'autoritratto di Lambert li Tors: (*Alex*, III, 13-15): «La verté de l'estoire, si com li rois la fist, / uns clers de Chastiandun, Lambers li Tors l'escrist, / qui du latin la traist et en romans la mist»; da completarsi con (*Alex*, I, 2553-54): «La merveille du tertre, ci trueve on lisant, / est escrite en un livre, d'une estoire molt grant».

allora ecco che il possesso della *sagesse* e la conoscenza delle *arz* divengono la seconda parte di un'equazione il cui primo termine è rappresentato dal chierico. Così Omero (*Troie*, 45-46) «fu clerz merueilleus / des plus sachanz», Sallustio (77-80) «le vaillant, / qui sens ot e proëce grant / riches iert e de haut parage, / s'ot en lui clerz mout fortment sage», Dares (99-100) «En lui aveit clerz merveillous / e des set arz escïentos», o Ditti (24397-99) «Riches chevaliers fu Ditis / e clers sages e bien apris / e sciëntos de grant memoire». Non si vede in questi versi attribuito il titolo di chierico Cornelio ma, stretto fra Sallustio e Dares, la sua fisionomia lo sottintende (82, 84-88) «[...] fortment sachant / [...] de letres saives e fundez. / De lui esteit mout grant parole; / a Athenes teneit escole. / Un jor esteit en un almaire / por traire livres de gramaire»³⁶.

Un primo punto mi sembra dunque fissato: la *clerecía* del *mester* dichiarata dall'autore, e probabilmente riflessa dai vari personaggi, è il sapere che ha a che fare con la scuola. Terminando il suo sondaggio fra i prologhi francesi e gli usi in essi della parola *clérigo*, Ángel Gómez Moreno concludeva affermando in primo luogo che «la *clerecía* es una aptitud para poder leer textos en latín y traducirlos»³⁷; in secondo luogo – notazione ancor più importante e che richiama l'allusione di Thomas di Kent ai «clerc ou chevalier» in grado di criticare i suoi versi³⁸ –: «[*Philippe de Beaumanoir ne "La Manekine"*] pone de manifiesto cómo la *clerecía* es la que otorga a un autor la capacidad de hacer poesía y de rimar. Este quizás es el punto de mayor importancia para el grupo español, si tomamos como denominador el *Alexandre*»³⁹.

La *clerecía* alessandrina, oggetto complesso costantemente in bilico fra sacro e profano, è forse di difficile definizione in se stessa e proprio per questo un viaggio sul filo delle parole alla ricerca di antecedenti, se non modelli perlomeno testimonianze dell'esistenza di radici profonde di un'idea, può contribuire ad accerchiare più da presso un oggetto dalle molteplici sfumature.

III. *Clergie e Aristotele: l'Aristotele dell' "Alexandre"*

³⁶ Si veda anche, ad es.: (*Lai*, 520-23) «Dont jo trai Caton a garant, / qui fait l'auctorité parant. / Qui bons clers fu et sages hom».

³⁷ GÓMEZ MORENO, «Notas al prólogo *cit.*».

³⁸ (*Chevalerie*, P1): «Si clerz ou chevalier de rime me repret / contre toz envios par cest mot me defent; / cil qui plus seit de moi en menor fait mesprent».

³⁹ GÓMEZ MORENO, «Notas al prólogo *cit.*».

Seconda notazione relativa alla nostra *clergie*: essa si interseca normalmente in ambito francese con altri due termini, singolarmente o congiuntamente, vale a dire Aristotele e Atene. Aristotele è, per questo orizzonte letterario, il *clerc* per eccellenza:

- | | |
|-------------------------------|---|
| (<i>Alex</i> , I, 1736-37) | De sens et de clergie estoit si esprovés
par maintes pars du siecle en est li nons alés. |
| (<i>Chevalerie</i> , 455-58) | Car li bons Aristotle fu sur trestoz son mestre.
Ceo fu le plus sage, ceo sievent clerc e prestre,
qe unqes fut el siecle for Jesu le celestre. |

E lo è ancora, a maggior ragione, nel secolo successivo:

- | | |
|------------------------|--|
| (<i>Lai</i> , 159-60) | Aristotes, qui tot savoit
quanqu'an droite clergie avoit. |
| (<i>Lai</i> , 449) | Tot le meillor clerc du mont. |

Se Aristotele è il chierico per eccellenza, Atene è per eccellenza la patria della *clergie*⁴⁰:

- | | |
|--------------------------------|--|
| (<i>Alex</i> , I, 1661-63) | La premiere qui onques fust en Gresce fondee;
de sens et de clergie iert si enluminee
toute la sapience du mont i est trovee. |
| (<i>Chevalerie</i> , 2346-51) | Athenes fu forte cité e d'armes bien garnie.
La comencea honur primes e cortoisie,
doctrine e discipline e engin de clergie,
de auturs de gramaire e de philosophie,
retorike, phisike, musike e geometrie:
de toz les set arz i ot la mestrie. |
| (<i>Athis</i> , 64-69) | [...] Athaine,
de seine et de clergie plaine.
En Athaine toutes estoient
les lois qu'a icel temps tenoient.
Molt par ert sage la cités;
nul n'i estoit ne fust letrés. |
| (<i>Athis</i> , 86-87) | Athaine ert plaine de clergie
et Romme de chevalerie. |

⁴⁰ Una tradizione, questa ateniese, che si ritroverà ampiamente fra le pagine della *General Estoria*, ad es. (I, 7, 31): «Et desta guisa preciauan los antigos el saber, que al qui lo sabie, llamauan biuo, e all otro muerto [...] Et este nombre de Athenas compusieron por ende los sabios de, a, que diz el griego pos in, e thanatos por mortal. Onde ayuntadas estas dos palabra sdizen en el nuestro language de Castiella tanto como sin mortalidad y sin muerte».

Nel caso del *Roman d'Alexandre* i tre elementi si fondono insieme dal momento che Atene diviene la patria di Aristotele:

(*Alex*, IV, 1025)

Onques n'issi d'Aitenes uns seus clerc si soutis.

e Aristotele intercede in favore della propria città avendo la meglio, per *engin*, sul proprio antico discepolo.

Se passiamo a considerare la situazione del *LdA* vediamo che, innanzitutto, non appare il motivo ateniese⁴¹, non presente nella *Alexandreis*, ma, attraverso le parole di Alessandro, senza alcun dubbio possiamo sostenere l'associazione Aristotele-*clerecía*⁴².

Eliminata dallo scenario Atene, l'anonimo castigliano offre però una seconda associazione non meno interessante:

(*LdA*, 2582ab-83cd)

La çibdat de París yazié en media França,
de toda la clereçía avié y grant abundança.

Bolonia sobre todas parece palaçiana,
de leys e decretos essa es la fontana.

Si è molto discusso se queste due citazioni, e insieme tutto l'ipotetico itinerario tracciato nella *mapamundi* e definito da alcuni come "ruta de *clerecía*", siano frutto di un'esperienza autentica. Personalmente ritengo che, limitatamente alle due città universitarie, esse siano ormai, nel XIII sec., talmente un luogo comune da non poter essere considerate con sicurezza in questo senso come dati biografici. Lo stesso Willis – che pure affermava: «clearly this is a schoolman's itinerary»⁴³ – ricordava poi in nota come tanto i nomi quanto le descrizioni fossero appunto *topoi* ben affermati fra i letterati. Così, nella *Poetria Nova* di Geoffroi de Vinsauf⁴⁴, leggiamo: «In causis Bononia legibus armat / nudos. Parisius dispensat in artibus

⁴¹ O meglio, c'è una fuggevole citazione che non si interseca però con Aristotele: (*G*, VII, 408) «Graecia diuinas fama immortalis Athenas». diviene in castigliano (*LdA*, 1796) «Greçia por Atenas, de seso alumbrada». La linea è ribadita dalle parole di Dario (*LdA*, 812): «Oyemos por fazaña que varone de Greçia / de aver fueron pobres, ricos de sapiencia».

⁴² In Spagna, nel XIII sec., si afferma una seconda leggenda delle origini riguardante Aristotele, quella cioè dell'origine ispanica, a partire dal *Chronicon mundi* di Lucas de Tuy (1236): «Fulget Hispania, eo quod genuit Aristotelem, summum philosophum, nobilem investigatorem astrorum»; notizia ripresa poi dalla *General Estoria* (IV) e da Juan Gil de Zamora, *De preconiis Hispaniae*; cfr. Francisco RICO, «Aristóteles Hispanus: en torno a Gil de Zamora, Petrarca y Juan de Mena», *Italia Medioevale e Umanistica*, 10 (1967), pp. 143-164.

⁴³ WILLIS, «*Mester de clerecía* cit.», p. 215.

⁴⁴ Ricordo in breve la cronologia delle principali e più diffuse arti retoriche mediolatine: Matthieu de Vendôme, *Ars versificatoria*, ante 1175; Geoffroi de Vinsauf, *Poetria Nova*, 1208-1214; Geoffroi de

illos panes». E il monaco Helinando afferma: «Ecce quaerunt clerici Parisiis artes liberales, Aurelianus auctores, Bononiae codices, Salerni pixides, Toleti daemones et nusquam mores».

Quello che a questo punto è interessante per delimitare bene il campo della *clerecía* alessandrina è la traduzione dell'associazione, tanto comune, Parigi-*artes* come Parigi-*clerecía*. Accantonata Atene, inevitabilmente la mente corre a un'altra tradizione, quella che, possiamo dire, fa riferimento a una terza tappa della *translatio* dopo la Grecia, vale a dire la tappa francese celebrata da Chrétien nel *Cligès*.

Ma tutto è così lineare e celebrativo nel *LdA*, e negli altri testi? Nella triade Aristotele-Atene-*clergie*, o del binomio Aristotele-*clergie*, il XII e XIII sec. sanno insinuare spesso il dubbio, o il sorriso, o il sarcasmo. L'espressione più compiuta con cui si manifesta questo movimento sotterraneo che rende instabili le fondamenta dell'edificio celebrativo è certamente quella dissacrante, anche se forse più giocosa e meno feroce di quel che possa apparire al primo sguardo, offerta dal *Lai d'Aristotes*⁴⁵, a lungo attribuito a Henri d'Andeli e di recente analizzato approfonditamente da Alain Corbellari⁴⁶, il *Lai* cioè del vecchio Aristotele vinto dall'amore e cavalcato dalla giovane fanciulla amata da Alessandro, la quale si vuole vendicare dei rimproveri del maestro al discepolo nel campo amoroso:

(*Lai*, 447-50)

Molt fait Amors d'un viel rados,

Vinsauf, *Documentum de modo et arte dictandi et versificandi*, post 1213; Gervasio da Melkley, *Ars Versificatoria*, 1215 ca.; Johannes de Garlandia, *De arte prosayca, metrica et rithmica*, post 1229; Eberardo Alemanno, *Laborintus*, post 1213-ante 1280. La loro edizione è consultabile in Edmond FARAL, *Les arts poétiques du XII^e et du XIII^e siècles*, Paris 1924. Qualche indicazione bibliografica recente in: Danièle JAMES-RAOUL, «Les arts poétiques des XII^e et XIII^e siècles face à la rhétorique ciceronienne: originalité et nouveautés», in *La trasmissione des savoirs au Moyen Age et à la Renaissance*, Alfredo Perifano – Pierre Nobel – Frank La Brasca, Presse universitaire de Franche-Comté 2005, pp. 199-214; Jean-Yves TILLIETTE, *De Mots à la Parole. Une lecture de la "Poetria Nova" de Geoffroy de Vinsauf*, Genève 2010.

Per la presenza di queste *artes* nella Penisola Iberica si deve ancora far riferimento a Charles FAULHABER, «Retóricas clásicas y medievales en bibliotecas castellanas», *Abaco*, 4 (1973), pp. 151-300, p. 152: «En adjunto, los tratados clásicos son los más numerosos, con alrededor de setenta y cinco ejemplares de cincuenta y siete distintas *artes dictandi* y sólo veinte de *artes predicandi*, con doce obras distintas. De *artes poetriae* hay sólo cinco, de dos obras diferentes», vale a dire la *Poetria Nova* di Geoffroi de Vinsauf e il *Breve compendium artis rethorice* di Martinus Cordubensis (fine XIII-inizio XIV) ispirato proprio alla *Poetria*; (p. 159): «En primer lugar, podemos desechar las *artes poetriae* como influencia importante en Castilla durante la Edad Media. En cambio, para el siglo XIII, debemos investigar, sobre todo, la preponderancia de la *Rhetorica ad Herennium* y el *De inventione*. También sobresale, en la segunda mitad del siglo, el *ars dictandi*».

⁴⁵ Il poemetto duecentesco, firmato da un tal Henri, fa parte di un *corpus* diffusosi fra l'inizio del XIII e la fine del XV secolo e comprendente tredici versioni della leggenda di Aristotele cavalcato.

⁴⁶ Alain CORBELLARI, «Aristote le bestourné: Henri d'Andeli et la "révolution cléricale" du XIII^e siècle», in Jean Claude Mohlethaler (éd.), *Formes de la critique. Parodie et satire dans la France et l'Italie médiévale*, Paris 2003, pp. 161-185; *Les "Dits" d'Henri d'Andeli. Suivis de deux versions du "Mariage de Sept Arts"*, textes traduits et présentés par Alain CORBELLARI, Paris 2003.

puis que Nature le semont,
quant tot le meillor clerc du mont
fait comme roncin enseler.

commenta l'autore.

(*Lai*, 338-48)

Ge sui toz vielz et toz chenuz,
lais et noirs et pales et maigres,
et plus en filosofie aigres
que nus c'on saiche ne ne cuide.
Mal ai emploié mon estuide/
qui onques ne cessai d'aprandre!
Or me desaprant por mielz prandre
Amors qui maint preudome a pris;
s'ai en aprenant desapris.
Desapris ai en aprenant
puis qu'Amors me va si prenant.

(*Lai*, 491-94)

Quanque g'ai apri et leu
m'a desfait Nature en une eure,
qui tote science deveure,
puis qu'ele s'en veut entremetre.

conclude amaramente lo stesso Aristotele, chierico sconfitto⁴⁷. Letto nel contesto della Parigi duecentesca, l'Aristotele così descritto risulta: «un personaggio la cui saggezza, non bastando a proteggerlo, se da un lato evidenzia la pericolosità delle donne, dall'altro comporta una nota di irrisione, nella fattispecie forse acuita dalle resistenze alla diffusione dell'aristotelismo»⁴⁸.

Senza arrivare agli eccessi del *Lai*, Corbellari, dopo aver tracciato il quadro laudativo sopra citato, ricorda anche «l'ironie ou du moins la condescendance dont le narrateur accompagne les apparitions d'Aristote»⁴⁹ in vari testi.

Meno giocosa del *Lai*, e assai più inquietante, è l'immagine finale del filosofo dipinta dal *Roman* francese che, dopo averlo così descritto, non senza ironia:

(*Alex*, IV, 1018-25)

Quant li bons Aristotes, li mieudres des escriis,
s'apoiia devant aus desous un arc vautis.
Bien fu de philosophe ses fais et ses abis,

⁴⁷ Si potrà probabilmente leggere un'allusione a questa leggenda nel passaggio del *Libro de los doze sabios* che recita: (cap. VIII) «Y por la lujuria vimos perdidos muchos príncipes y reyes, y desheredados sus reinos, y muchos muertes y deshonoras y perdimientos así de cuerpos como de almas de que damos ejemplo en el rey David y el destruímento que Dios hizo por su pecado, y en el rey Salamón que adoró los ídolos, y en Aristóteles y Virgilio, y en el rey don Rodrigo que perdió la tierra de mar a mar».

⁴⁸ Marco INFURNA, «Introduzione», in *Lai*, p. 17.

⁴⁹ CORBELLARI, «La voix cit.», p. 54.

ne li chaloit de soi, tous estoit enhermis;
barbë ot longe et lee et le poil retortis
et le chief deslavé et velus les sorcis;
de pain et d'eaue vit, ne quiert autres pertris;
onques n'issi d'Ataines uns seus clers si soutis.

poi gli fa pronunciare queste parole ai limiti dell'empietà:

(*Alex*, IV, 1064-69)

Alixandre, de toi nos ont li dieu traïs;
se tu peüsses vivre seul dis ans acomplis,
tu fuisses dieus en terre aourés et servis,
et te feïsons temples, auteus et crucifis.
Ahi! Dieus, molt par es enviaus et faillis,
qui les malvais espargnes et les bons nos ocis.

tanto che si interviene per condurlo via:

(*Alex*, IV, 1070-73)

Or deïst ja merelles qant il fu acueillis
qant doi autre gramaire, Varo et Egesis
li senerent de loins que trop iert esbahis,
qant il des dieus mesdist, trop est de sens maris.

Conclude al proposito Catherine Gaullier-Bougassas:

perhaps reflects a criticism of the vanity of pagan philosophy. [...] Might we perhaps also see in it an implicate attack on the greater diffusion of Aristotle's writings in the Parisian schools where Alexandre de Paris may have studied? Nothing allow us, of course, to affirm this with certainty. One can simply point out that the introduction of ambiguities into the portrait of the philosopher coincides with progress in the knowledge of Aristotelian philosophy and the increase in resistance to it⁵⁰.

L'*Alexandreis* di Gautier de Chatillon⁵¹ si inserisce a pieno titolo in questa linea, anche se non con i toni drammatici del *Roman* – e fornisce anzi probabilmente lo spunto per la descrizione della decadenza fisica di Aristotele nel *Lai*. Ma poniamo subito a confronto testo latino e testo romanzo:

<i>Libro de Alexandre</i>	<i>Alexandreis</i>
---------------------------	--------------------

⁵⁰ Catherine GAULLIER-BOUGASSAS, «Alexandre and Aristotle in the French Alexander romances», in *The medieval French Alexander*, Donald Maddox – Sara Sturm-Maddox (eds.), New York 2002, pp 57-74, p. 65.

⁵¹ A sua volta profondamente debitrice del *Secretum Secretorum*. Il *Poridat de las poridades* si apre con questa immagine: «[Aristotele] quando enuegecio, enflaquecio et non pudo yr con el en hueste nin fazer le seruicio».

<p>32 Maestro Aristótilis, que lo avié criado seyé en es' comedio en su casa çerrado; avié un silogismo de lógica formado: essa noch' nin es' día nunca aviá folgado.</p>	<p>I, 59-71: Forte macer pallens incompto crine magister / (Nec facies studio male respondebat) apertis / Exierat thalamis ubi nuper corpore toto / Perfecto logyces pugiles armarat elencos. / O quam difficile est studium non prodere uultu! / Liuida nocturnam sapiebant ora lucernam, / Seque tenui discrimine pellis / Ossibus in uultu, partesque effusa per omnes / Articulos manuum macies ieiuna premebat. / Nulla repellebat a pelle parenthesis ossa. / Nam uehemens studii macie labor afficit artus / Et molem carnis, et quod cibus educat extra / Interior sibi sumit homo fomenta laboris⁵⁴.</p>
<p>33 Más era medio día, nona podrié seyer: ixió don Aristótilis su criado veer; quisquier' ge lo podrié por vista çoñoçer, que veló [veyel'] al cresuelo, que viniá de leyer⁵².</p>	
<p>34 Los ojos tenía blancos e la color mudada, los cabellos en tuerto, la maxilla delgada; nos' le tenía la çinta, yuso yazié colgada; podriá caer en tierra de poca empuxada.</p>	
<p>35d pero ovo el niño, quandol' vio, grant pavor.</p>	
<p>49c espero tu consejo como del Salvador.</p>	<p>I, 222-225: Principis a facie, uatum grege cinctus inermi, / Sedit Aristotiles molli uelatus amictu, / Iam rude donatus fatisque prementibus annos / Curuus, et inpexos castigat laurea crines.</p>
<p>198 El rey Alexandre quando fue coronado, pavor avié tod' omne que l' oviesse irado; su amo Aristótilis estava bien pagado, que tan grant alegría vedié de su criado.</p>	
<p>204 Mestre Aristótilis viejo e decaído, con sus manos temblosas, luenga capa vestido, sedié çerca del rey leyendo en un libro; nunca tan rica corte vido omne naçido.</p>	
<p>1965 Enviolas a Greçia, a la su madre cara, a las sus hermanillas que él niñas dexara⁵³, al su maestro bueno, el de la barba sara, el que muchos castigos buenos le enseñara.</p>	<p>J2, 76: Deinde scripsit epistolam Olimpiadi matri sue et Aristotili preceptori suo.</p>
<p>1966 Quando fueron las cartas en Greçia arribadas, fueron bien reçevidas, fueron luego catadas: fueron madre e fijas alegres e pagadas, el maestro con gozo bien saltó tres passadas</p>	

⁵² I versi cd, non di facile interpretazione se si tiene solo conto della fonte latina, sono uno dei passaggi per i quali Bienvenidos MORROS MESTRE («Las glosas a la *Alexandreis* en el *Libro de Alexandre*», *Revista de literatura medieval*, 14.1 (2002), pp. 63-108) ha segnalato la confluenza nel testo castigliano delle glosse che accompagnavano la *Alexandreis*: «Livida nocturnam, quia studentes in nocte vigilabant ad crucibulum; Lucernam, crucibulum sive candelam quamdiu nocte studuerat». L'espressione *ad crucibulum* avrebbe prodotto *al cresuelo*.

⁵³ Il particolare delle sorelle, alieno alla *Historia de preliis*, rivela la conoscenza della *Epistola ad Aristotelem* dove si legge: «et a mea ruaque pietate aberro, nisi tibi [Aristotele], ut Olympiadi, matri meae, sororibusque meis de singulis regni mei commodis scribam»; «Semper memor tui etiam inter dubia bellorumque nostrorum pericula carissime praeceptor ac secundum matrem meam sororesque meas acceprissimi».

⁵⁴ Non dissimile la descrizione del maestro nel *Laborintus* di Eberardo Alemanno: «Afflixit corpus Parisiana fames. / Sicut Parisius est divitibus paradisus, / sic est pauperibus insabiata palus. / Deinde tibi fornax fuit Aurilianis, alumna / auctorum, Musae fons, Heliconis apex. / Unde reversus eras nudatus veste, lacerna, / pallidus exilis corpore, rebus inops. / Sed nunca cura gregiste mancipat, urit et artat / officii jure, sedulitate, metu. / Pervigilate tibi face nocturna, recitata / saepius exerberat lectio mane caput».

Vediamo che già Gautier utilizza le arti della retorica per ottenere un effetto ambiguo, estremamente drammatico a una prima lettura ma potenzialmente ironico alla seconda, anche se in virtù di una notevole sottigliezza: si parla infatti di una devastazione fisica descritta in modo particolareggiato e la cui causa, in fondo, è individuata in null'altro che lo studio, uno studio che consuma dall'interno come una malattia. Né suona molto riverente l'espressione utilizzata per descrivere gli altri potenziali chierici (così li avrebbe definiti l'anonimo se avesse tradotto il verso): «uatum grege inermi»⁵⁵.

Ma, qualunque fosse l'autentica volontà di Gautier, l'anonimo non esita nel ridipingere la scena orientandola su un versante decisamente comico⁵⁶: l'apparizione di Aristotele (con la precisazione del fatto che esce di casa a un'ora precisa) porta il tutto su un piano di scenetta quotidiana e trasforma il filosofo in una sorta di fantasma che, con il suo

⁵⁵ Un altro esempio di ironia, sottolineato da Douglas KELLY («Alexander's clergie», in *The medieval French Alexander* cit., pp. 39-56), è nel *Roman de Athis et Prophilias*, interamente costruito sul doppio topos *chevalerie/clergie* e *chevalerie-Roma/clergie-Atene*: (vv. 5472-78) «Li riche homme de la cité [Atene] / estoient si asseüré / ne savoient armes porter, / ne guerre faire ne joster. / N'amoient pas chevalerie. / Tuit entendoient a clergie, / tous li savoirs iert del mont»; (vv. 5508-13) «Lors s'en issent li citoien, / et li bourgeois et li vilain, / li chanoine, li cleric d'escole, / une gent de guerre molt fole. / N'ierent mie a besoing delivre: / miex savoient garder en livre»; (vv. 5574-78) «Plus lor cheirent jus de botes / a ceuls que norri Aristotes, / et d'esperons et de chapiaus / et de chapes et de mantiaus / qu'en ne vendroit en un marchié». Dopo la loro ignominiosa disfatta, i chierici ritornano ai loro libri, mentre i Romani conquistano il mondo; (pp. 132-130): «La vision comique des clerics et des chanoines abandonnant capes et chapeau sur le champ de bataille d'une guerre qu'ils n'ont pu soutenir accentue cette impression [di superiorità della chevalerie sulla clergie]. Aux Athéniens, combattants humiliés, reste seule la clergie, non l'art de la guerre. Rome, en revanche, a du réunir les deux arts. [...] On peut même se demander d'ailleurs s'il ne faut pas voir dans la victoire de Rome l'expression d'une méfiance à l'égard d'un certain type de savoir que représenteraient Athènes et le nom même d'Aristotes. [...] L'auteur paraît rejeter le savoir érudit tel qu'il était dispensé dans les écoles et la place de plus en plus importante qu'y tenait le philosophe».

⁵⁶ La comicità di questa prima apparizione di Aristotele era già stata notata da Juan CASAS RIGALL, «Bromas y veras en el *Libro de Alexandre*», *Moenia*, 6 (2000), pp. 277-304, il quale interpreta esclusivamente nel senso della *gravedad* la corrispettiva scena latina, cosa che fa spiccare ancora di più il carattere "eversivo" della versione castigliana.

In generale, con riferimento all'intero libro, Casas Rigall afferma (p. 296): «Conceptos épicos como el héroe, líricos como el amor, cristianos como el matrimonio no escapan la mirada irónica del autor, quien ni siquiera está al margen de su propia perspectiva escéptica. A lado de la ironía, la sátira, que fustiga el vicio por medio de la risa, aflora en el desnudo del pecado, que a menudo se focaliza sobre la sociedad contemporánea». Si veda anche José María BALCELLS, «Aspectos humorísticos del *mester de clerecía*», in *Actas de XI Congreso Internacional de la AHLM (León, 20-24 de septiembre de 2005)*, Armando López Castro – María Luzdivina Cuesta Torre (eds.), León 2007, pp. 27-40.

Peter Dronke ha fatto notare anche l'ironia della reazione di Alessandro di fronte ai consigli di Aristotele: «[copla 86: «El infant fue alegre, tóvos por conseyado, / non olvidó un punto de quantol fue mandado, / perdió el mal talento e tornó tan pagado / como si ya aiesse tod'esto acabado»] Egli [l'anonimo] è un chierico come Gualtiero di Châtillon, ma a differenza del suo predecessore usa l'ironia per minare il valore di ogni conoscenza clericale quando disegna la scena dell'insegnamento di Aristotele. Un quattordicenne dotato, suggerisce, può assorbire tutta la sapienza di Aristotele e poi semplicemente passare ad altro» (Peter DRONKE, «Introduzione», in *Alessandro Magno nel Medioevo occidentale*, Corrado Bologna – Pietro Boitani – Adele Cipolla – Maria Antonia Liborio (ed.), Milano 1997, p. XLVII).

pallore notturno, vaga per le strade, per contrasto, nella piena luce del giorno. L'aspetto dell'«incorrupto crine» di Gautier, con un suggerimento dato probabilmente dal successivo v. 225 «inpechos castigat laurea crinis», viene amplificato in senso comico dal particolare della fascia che non riusciva a rimanere al suo posto per lo stato dei capelli. E, ultimo tocco, lo stesso Aristotele, ridotto a non molto più di quella fascia, avrebbe potuto cadere anche lui a terra per una semplice “spintarella”. Così, il verso aggiunto dal poeta circa la reazione di Alessandro (35d) gioca su una duplice valenza: i versi successivi glossano questo *pavor* in una impaurita reverenza del discepolo nei confronti del maestro; ma la loro lettura appena dopo la descrizione di questo fantasma lo fa interpretare anche come spavento di fronte al profilarsi di una figura tanto inquietante.

La seconda descrizione non è meno spietata, aggiungendo, al dettato latino, il particolare delle mani tremanti che toglie ogni aura di gravità alla scena. Non solo, viene anche inserito un secondo elemento originale: di fronte a una corte così ricca come mai nessun essere umano ha visto, Aristotele, abituato come si è già visto a stare «en su casa çerrado», siede vicino al re «leyendo en su libro»: una sorta di intellettuale autistico. E l'effetto di estraniamento rispetto alla realtà di questo “vecchio decrepito” potrebbe essere suggerito anche dalla *copla* 198, con la giustapposizione della grande soddisfazione di Aristotele per il successo del suo pupillo e la constatazione che «quando fue coronado / paor avié tod'omne que l'oviesse irado»: l'Alessandro incoronato, in realtà, inquieta i suoi sudditi mostrando una delle sue ombre, l'irascibilità. Infine, l'ultima, impietosa apparizione di Aristotele: la stringata frase della fonte (*HdP J2*, 76) viene amplificata, e l'uscita di scena del filosofo è sancita dal massimo dell'irriverenza: il maestro, per la gioia, fa tre salti. Quello stesso maestro che aveva impartito tanti buoni *castigos*⁵⁷.

In questo contesto, come non leggere un'ironia feroce nell'affermazione di Alessandro (49c): «Espero tu consejo como del Salvador?».

Dato che il *Libro* si è aperto con una connotazione di Alessandro in primo luogo come discepolo di Aristotele, la storia del Macedone non è in fin dei conti quella del fallimento del discepolo di un vecchio tremante?

E soprattutto, queste rappresentazioni di Aristotele possono coniugarsi con un supposto entusiastico aristotelismo dell'anonimo poeta?

⁵⁷ All'inizio della storia Dario aveva già risposto alle provocazioni di Alessandro facendogli notare ironicamente: (*LdA*, 781) «Eres niño de días, de seso ben menguado, / andas con grant locura, serás y mal fallado; / si te fueras tu vía, seriés bien acordado, / si te guías por otro eres mal aconsejado».

Appendice

Dall'antichità al Medioevo, da un sapiente d'Egitto a un clerico moderno: alterazioni della fonte nel trattamento della figura di Zoroas.

	<i>Libro de Alexandre</i>	<i>Alexandreis</i>
1052	<p>Avié y un ric'omne que era de Egipto, sabié todas las artes [cosas] que yazen en escrito, avié ante noche en las estrellas visto quel'avié a matar caballero greçisco.</p>	<p>158 Hic ergo in stellis mortem sibi fata minari 159 Contemplatus erat, sed enim quia vertere fati 160 Non poterat seriem, penetrare audebat ad ipsum 161 Rectorem Macedum, toto conamine poscens 162 A tanto cedissee viro, vitamque perosus,</p>
1053	<p>Aviello entendido, ca sabié bien catar, que avié esse dia en la lit a finar; por end' querié al rey Alexandre trobar, ca querié, si pudiesse, de su mano finar.</p>	
1054	<p>Zoroas avié nombre e era bien letrado; avié de las siete artes escuela gobernado; pora en caballería era bueno probado; por tales dos bondades avié preçio doblado.</p>	<p>163 Mortem parturiens in prima fronte furoris 164 Occurrebat ei, curruque premebat ab alto 165 Grandine missilium pertusum principis orbem.</p>
1055	<p>Zoroas fincó ojo do andava el rey, faziendo lo que fazen los lobos entre grey. Fuelo a conjurar por Dios e por la ley que quisiesse su lança emplearla'n eley.</p>	
1056	<p>Maravillós' el rey, fue fuerte espantado. Díxole: «Eres loco o miembro de pecado. Serié mi preçio todo aquí menoscabado, si yo contra 'l vençido fuese tan denodado.</p>	
1057	<p>Más ruégote que'm digas, por la ley que tienes, de quáles tierras eres, de qué linaje vienes, ca tú eres sin seso o engañarme quieres o por alguna guisa cosa nueva entiendes».</p>	
1058	<p>Zoroas le respuso: «Dezirt' he la verdat: en Egipto fui nado e vin'a tal edat; end'ovi los parientes e he gran heredat; allí apris' sapiencia a muy grant plenedat.</p>	<p>140 Stabat at opposito niveis pretiosus in armis 141 Memphites Zoroas, quo nemo peritior astris 142 Mundana prenosse vices: quo sydere frugis 143 Defectum patiatum ager, quis frugifer annus, 144 Unde nives producat hyemps, que veris in ortu 145 Temperies impregnet humum, cur ardeat estas, 146 Quid dedit autumpno maturis cingier uvis,</p>
1059	<p>Sé bien todas las artes que son de clereçia, sé mejor que tod'omne toda estremonía: cómo lauda a Dios la santa armonía: de entender leyenda sól' fablar non querría.</p>	<p>147 Circulus an possit quadrari, an musica formet 148 Caelestes modulos, vel quanta proportio rerum 149 Quatuor inter se novit quis sydera septem 150 Impetus oblique rapiat contraria mundo, 151 Quot distent a se gradibus, que stella nociuum 152 Impediat sevire senem, quo syder fiat 153 Obice propitius, Martem quis temperat ignis, 154 Quam sibi quisque domum querat, quod sydus</p>

<p>1060 Yazen todos los sesos en esta arca mía, y fizieron las artes toda su cofradía; demás por todo esto, pora en caballería non conosco a omne naçido mejoría.</p>	<p>in isto 157 Regnet hemispherio. Motus rimatur et horas 156 Colligit, eventus hominum perpendit in astris. 147 Parva loquor, totum claudit sub pectore caelum. 169 in me converte furorem 170 Si quid adhuc virtutis habes. Me contere, cuius 171 Miliciam claudit septemplicis arca sophiae 172 Et caput astriferum sibi vindicat utraque laurus.”</p>
<p>1061 Conoçilo anoche por mi sabiduría que'm sacarién la alma oy en aqueste día. Sepas bien por verdat que por ende querría morir de la tu mano; gradeçértelo ía».</p>	
<p>1062 «Serié – dixo el rey – , cosa desaguisada, tirarles a las artes tan preçiosa posada. Non lo querríen los dios que esta mi espada en tan santa cabeça fuesse ensangrentada».</p>	<p>173 Motus Alexander miseretur obire violentis 174 Ac placide subicit “proch monstrum, quisquis es,” inquit 175 “Vive precor, moriensque suum ne destrue tantis 176 Artibus hospicium, numquam mea dextera sudet 177 Vel rubeat gladius cerebro tam multa scienti. 178 Utilis es mundo, quis te impulit error ad amnes 179 Tendere velle Stigos, ubi nulla scientia floret?”</p>
<p>1063 Quand’entendió Zoroas que nol' podié començóle un dicho malo a retraher: díxol' que non devié rey nunca seer, ca era fornezino e de rafez afer.</p>	<p>166 Nec solum iaculis sed voce probisque lacescit, 167 Atque ita: “Nectanabi non infitianda propago, 168 Dedecus eternum matris, cur vulnera perdis 169 Ignavos agitans?</p>
<p>1064 Por amor de moverlo toda vía en saña, retróxole que era fijo de mala nana, que mató a su padre a 'scuso en la montaña, que nunca ombre fizo atan mala fazaña.</p>	<p>183 Infremuit Macedo, Zoroaeque ut parcere posset, 184 Asmissum procul egit equum.</p>
<p>1065 El rey con tod' esto non quiso recodir, ca vío que andava cuitado por morir; sorrendó su caballo, començose de ir, en la punta de Dario conpeçó de ferir.</p>	<p>184 sic ergo remotus 185 continuit bilem 180 Dixit. At ille pedes terrae se mandat, eique, 181 Qua se dissocians ocream lorica relinquit, 182 Sauciat ende femur et dedicat arva cruore.</p>
<p>1066 El fol de su porfidia non se quiso toller, fue por a Alexandre a todo su poder. Do suele la loriga con la calça prender, dióle atal ferida quel' fizo contorçer.</p>	
<p>1067 El rey fue de colpe de Zoroas plagado de muy mala plaga, onde fue embargado, pero nol' tornó mano, tant' fue de mesurado, mas escusoli otri, que lo libró privado.</p>	<p>185 verum Meleager eodem 186 Irruit, et Zoroae, qua cruri tibia nubit, 187 Cedit utrumque genu. Tum cetera turba iacentem</p>
<p>1068 Meleáguer fue presto, diol' por el costado: fue luego abatido el loco endiablado,</p>	<p>188 Comminuunt in frustra virum stellisque reponunt⁵⁸.</p>

⁵⁸ Altra figura patetica di astrologo “accecato” nelle sue predizioni è quella di Rannez nel *Roman de Eneas*, vittima del vino: (*Eneas*, 5129-50) «Tant out alé li compaignon / qu'il vindrent au pavillon / de Rannez jut,

